

IL COLORE CHE NON SO

...vesto ancora come allora, certo. Tu sai che mi trovo bene con le vecchie cose, tra i soliti oggetti, le facce usuali della gente che ci conosce da una vita. Non ho cambiato guardaroba, né pettino i capelli in una maniera diversa. Alle sei del pomeriggio siedo al tavolo di cucina, come si faceva anche quando c'eri tu, e la mamma era viva e papà tornava a casa, e sgrano i piselli, cucio un bottone, recito il rosario. Dopo tutto questo tempo, l'abito che porto è di un colore che non so, scuro e opaco, denso e somnesso come i movimenti del mio corpo. Mai stata come te, Lucietà, piccola e morbida, le misure di una bambolina (come ti chiamava nostro padre, la sua pupetta? e a te sorrideva, a te sì. Ti teneva sulle ginocchia e si faceva toccare le guance, da te. Io non ho mai neanche osato guardarlo dritto negli occhi). Il mio corpo invece è cresciuto all'improvviso, un'estate ci siamo ritrovate grandi; Lucietta morbida, rotonda e sorridente, Annina alta e asciutta, legnosa, dura. Lucietta coi capelli chiari e ricci, che sfuggivano alle mollette e ai nastri; Annina sempre con le chiome raccolte. Lucietta inaffidabile, sognatrice, leziosa; Annina seria, responsabile, matura. Lucietta bella. Annina brutta.

Nostro padre un giorno disse: Lucietta è la mimosa, Annina la *zabbara*. La mimosa fiorisce e profuma una volta l'anno. La *zabbara* una volta sola in cent'anni, poi muore. Non avevamo mimose nell'orto, noi. Mio padre girava per le campagne, a febbraio, e quando finalmente trovava una mimosa fiorita, ne portava qualche ramo a casa e l'aroma era penetrante, ci stordiva. Il giorno dopo i piumini gialli dei fiori si erano rinsecchiti e li bruciavamo nella stufa. Mandorli, pistacchi e *zabbare*, loro sì, erano nell'orto. Con le mandorle e i pistacchi ci campavamo, e dall'agave prendevamo il latte se qualcuno si bruciava. Ma con la mimosa nei vasi, almeno un giorno all'anno, ci sentivamo in una casa di ricchi.

Prima che tu partissi, prima di quell'estate, eravamo bambine e ci cucivano i vestiti in casa: per te tripudi di gonnine e merletti, fiocchi vaporosi ai capelli; per me sottane e camicie coi bottoni, piccoli quadri, cotonine. Sorelle, sospirava nostra madre; quasi non si sapesse capacitare come, dallo stesso grembo, fossero uscite due femmine così diverse, e quale delle due fosse una benedizione e quale uno scorno, perché doveva esserci per forza una disgrazia, adeguato contrappeso della giustizia del cielo che troppa felicità non manda, troppa fortuna non vuole, troppa grazia non osa. Chi avrebbe esitato nella scelta? La piccola Lucietta era la benedizione e Anna l'ombra scura dell'incerto suo futuro, ché, a senso loro, il futuro incerto di Annina avrebbe finito per scurire il destino di tutta la famiglia. Scuro solo il mio, di destino, di un colore scuro che non so, perché io, per non smentirlo, sono rimasta qui ad accudire gli anziani e a governare la vecchia casa e tu lontana, partita per quello che non è stato un viaggio...

...lontana, partita per quello che non è stato un viaggio, perché per un viaggio si parte allacciandosi il cappotto, stringendo le mani di chi resta, voltandosi indietro a salutare, a sorridere. Non è stato un viaggio, ma una partenza definitiva e solitaria, una condanna da scontare a vita, un silenzio che ad un tratto si apriva come quel mare, e il nome del suo colore ancora oggi non lo so.

Mentre andavamo lontano, ed eravamo in migliaia, ed ognuno una valigia e un fagotto annodato stretto, ci sembrava di perdere i pensieri migliori, che si scioglievano come l'azzurro del perborato nella vasca dei panni; l'affetto per la famiglia, l'attaccamento a quelle nostre case bianche, l'appartenenza a quella nostra terra al sole, con i mandorli e i pistacchi, l'amore per Dio. Durante il viaggio – non era un viaggio, ti ho detto! – diventavamo, tutti, più grandi, più duri di cuore, più soli, più sordi. Sì, più sordi, perché il rumore del mare, incessante e prepotente, copriva a poco a poco i singhiozzi delle donne e le bestemmie degli uomini.

C'era un ragazzo cieco, sulla nave; sua madre sperava di trovare oltremare una cura miracolosa o, almeno, una scuola speciale. Avevamo fatto amicizia e mi chiedeva di accompagnarlo sul ponte; gli piaceva farsi soffiare il mare sulla faccia. Sapeva orientarsi perfettamente per le scalette e i corridoi che portavano al ponte di passeggiata e avresti

detto, guardandoci, che era lui a guidare me, tendendomi per il gomito. Si chiamava Delfio. Diceva che il mare gli parlava, con la voce di tuono, per maledire le navi che trasportavano i disgraziati come noi, quelli senza scelta, quelli costretti ad emigrare per campare sé stessi e gli altri che restavano ad aspettarli, quelli con un sogno cucito come uno scapolare a scarnificargli il petto. Io gli dissi che eravamo già maledetti anche senza che lo dicesse il mare e lui per un attimo sembrò *guardarmi*, poi mi disse: sei bella, tu, e le donne belle ce l'hanno sempre una scelta.

Chi scelse per me, Annina, chi decise che quello era il mio viaggio e, dopo il viaggio, che là era la mia vita? *La storia, il destino, la fortuna...* ? Io ricordo solo nostro padre che comprò il biglietto, e le sue sorelle che da qui mi chiamavano, sento ancora le loro voci chiocce, qui c'è lavoro, qui c'è futuro, manda Lucia che la facciamo studiare... e ci metteste un niente a staccarmi da voi e a gettarmi via. Nostra madre preparò la valigia, ogni piega degli abiti una lacrima, e tu – tu hai i polsi più forti – legasti quello spago tanto stretto che dovetti tagliarlo, quando fui qui. Nostro padre, come al solito, non disse che due o tre parole, e neanche un bacio, neanche una carezza. Neanche uno sguardo, mi pare. E via Lucia, via da casa.

Ah sì, qui la vita è diversa. La mia vita è stata diversa dalla tua. Sono andata a scuola, e poi ho trovato un lavoro. Quel lavoro l'ho cambiato per uno migliore, e poi per un altro meglio pagato e più vicino a casa. Mi sono scelta un marito. Ho avuto dei figli. Ho imparato la città, i suoi rumori, le sue auto, i suoi treni. Ho conosciuto la sua gente, tanta gente. Qui la vita è diversa. L'acqua scorre in continuazione dai rubinetti e non serve risparmiarla; e la casa è calda d'inverno e fresca d'estate, e ci sono il frigorifero, la televisione, la lavatrice... niente lavatoio, Annì. Ti ricordi le donnette al lavatoio e le canzoni che cantavano?

Se mi metto alla finestra, e sempre mi metto alla finestra quando penso di voi, vedo un pezzo di cielo e palazzi ed antenne. Questo è un posto dove il tempo va veloce e costruisce fabbriche e motori, piuttosto che ricordi. Qui si parla un'altra lingua, che è la lingua dei miei figli. I miei ricordi parlano il dialetto e non si possono tradurre nella lingua di qui. I miei ricordi sono rimasti appiccicati al paese, a noi bambine, alla nostra casa. A casa noi ci mettevamo alla finestra la sera, a indovinare la forma delle nuvole...

A casa noi ci mettevamo alla finestra la sera, a indovinare la forma delle nuvole e tu avevi sempre più fantasia: quella assomiglia a un dromedario con tre gobbe che porta in sella un piccolo beduino! gridavi. E quella è una balena che guizza vicino all'isola scomparsa! Io, al massimo, vedevo un profilo di vecchia, un cestino di biancheria, un gomitolino di lana. Perché io ho sempre avuto sogni domestici, e piccoli. Invece tu immaginavi la vita come fosse un romanzo, e in quel romanzo scrivevi avventure, e correvi, e volavi.

Avevamo un nascondiglio privato, solo per noi; con una vecchia coperta e due corde avevamo costruito una sorta di amaca tra i rami del gelso. Coi gelsi ci tingevamo le mani e la faccia del loro rosso rubino che non veniva via per giorni; e tu dicevi che era sangue dei pirati, o veleno delle streghe, o bruciature del fuoco di Vulcano. Inventavi le storie mentre le raccontavi e io, bocca aperta ad ascoltare, ero pirata, strega, vestale, ero quello che decidevi tu. I rami fitti del gelso si scurivano di verde fin quando si faceva sera, diventavano di un colore che non so e noi dovevamo tornare a casa, per la cena. Tu rimandavi sempre l'ora di rientrare, e io sapevo che nostro padre avrebbe incolpato me, più grande, se fossimo rientrate a buio fatto. Ma non volevi tornare a casa, ancora per strada inventavi ombre di ladroni che volevano rapirci e sbrillucciare di fatine che potevano vestirci da principesse, ancora inseguivi una gatta selvatica e raccoglievi una manciata di sorbe. Io dovevo tirarti per mano, portarti a casa. A me l'odore di casa piaceva, mi rassicurava sapere che ero solo io, Annina, né pirata né strega, che avrei rimescolato la minestra con gli stessi gesti degli anni dietro di noi, per altri anni a venire. Tu invece guardavi i lumini accesi davanti ai ritratti dei parenti morti e ti sentivi soffocare...

...guardavo i lumini accesi davanti ai ritratti dei parenti morti e mi sentivo soffocare. Mi metteranno sulla mensola e mi accenderanno un lumino davanti, pensavo, e non sarà successo niente, non me ne sarò neanche accorta di essere vissuta. Guardavo quelle facce sbiadite, l'aria di famiglia istupidita in un sorriso forzato, e non volevo finire come loro, ricordi lontani centinaia di giorni, misurati dalla cera del lumino. Mi sentivo

soffocare, e guardavo stupita con quanta calma ti mettevi a cucinare, a rigovernare, una copia più giovane di nostra madre con la sua rassegnazione stampata sulla faccia e ancora di più volevo scappare. Non sapevo come, allora; sapevo solo inventare le mie storie, e raccontare cento vite diverse. Poi, venne quell'estate: il cavaliere che mi avrebbe portato via scivolò nel fango e le mie storie persero tutte le parole.

L'estate di quell'anno ci alitò addosso il calore e l'emozione dell'amore (oggi lo chiamiamo amore, ma allora non sapevamo il suo nome né osavamo immaginarlo: era un turbamento che ci annodava il respiro e ci arrossiva le guance, come un vento dispettoso che scompigliava le trecce e attorcigliava le lenzuola stese ad asciugare); un'estate con le notti lunghissime, cieli stellati di un colore che non so, e l'intuizione che qualcosa, ma cosa?, stava per cominciare e non potevamo perderla.

Avevamo il permesso di andare al passeggio serale, d'estate. Tante volte avanti e indietro per il corso, dal giardino pubblico alla Madrice, uno stormo di ragazzette appena cresciute, bruttine e infagottate, con le ginocchia ruvide e le gote rosse, appena un accenno di petto e risatelle sciocche. Camminavamo a braccetto e sospiravamo davanti al cartellone del cinema sul quale Vivian Leigh e Clark Gable, o Amedeo Nazzari e Yvonne Sanson si guardavano vicinissimi. Aspettavamo fiduciose un uomo, e noi avremmo avuto tumide le labbra e ondulati i capelli; cosa sarebbe successo, dopo, non lo sapevamo e non ci interessava; la nostra immaginazione bambina si fermava alla promessa del bacio, e di quello era già sazia, tanto era forte l'effluvio del peccato e la riprovazione delle mamme, se solo avessero saputo di quei pensieri. I pensieri delle mamme erano completamente diversi dai nostri: erano pieni di parole come "rispetto", "decenza", "bene" e di imperativi come "stai attenta!", "non ti fidare!", "stai composta!", "non dare confidenza!". I pensieri dei padri erano sconosciuti, oscuri, minacciosi. Non li conoscevamo e piovevano su di noi con una sberla, una cinghiata, e urlacci alle nostre madri, ché era sempre colpa loro. Adesso, ma solo adesso, mi accorgo della grande contraddizione che vivevamo: sognavamo un uomo romantico, tenero, appassionato; ma gli uomini che conoscevamo - padri, fratelli, zii - erano egoisti e brutali, sempre pronti a punire e minacciare (ti spezzo le gambe, ti chiudo in casa per sempre, ti faccio monaca, ti ammazzo...) se solo avessimo osato lasciarci avvicinare da un ragazzo. E loro, i ragazzi,

nutriti a loro volta da tutta un'altra minestra (“sii uomo!”, “rispetta quella che vuoi sposare e divertiti con quelle leggère!”, “sceglitela onesta!”) stavano fermi a gruppetti davanti al bar o davanti al cinema e lavoravano di sguardi, fischi e commenti spiritosi, rubati ai fratelli maggiori.

Tornavamo dal passeggio accaldate e ci mettevamo a letto zitte, per timore che nostro padre, irritato da un commento malevolo o solo geloso, uscisse a punirci. Ogni sera quella paura, quel batticuore, quel senso di colpa e di oppressione... ci mettevamo a letto e non riuscivamo ad addormentarci, le gambe a scaldare le lenzuola e nessuno a spiegarci l'adolescenza e il crescere. Qualcuno, invece, avrebbe dovuto spiegarcelo, e abbracciarci e sorriderci. Ma eravamo solo due sorelle.

Non abbiamo mai parlato di questo, tra di noi; come fosse stato proibito, non era argomento di discussione. Ma, sedute sugli scalini del cortile, ti pettinavo i capelli (come invidiavo quella tua treccia nera, pesante e adulta), tu cantavi una canzone d'amore imparata dalla radio, e pensavamo...

...mi pettinavi i capelli, io cantavo una canzone d'amore imparata dalla radio, e pensavamo a come sarebbe stato quel futuro da grandi, da dove spuntava un abito bianco e una coroncina di zagara, si vedeva una casa, si udivano voci di figli.

Veramente, Luciè, io desideravo una bambola. La desideravo da quando tu non eri ancora nata. La possedeva nostra cugina che viveva in città, una bambola di panno con il visino di porcellana, il suo guardaroba in una valigetta rossa, persino due paia di scarpine di nappa. L'avevo aspettata ad ogni Natale (l'unica occasione in cui ricevevamo un regalo) e ad ogni Natale avevo aperto il mio pacchetto e c'era dentro una sciarpa, sei fazzoletti, matassine e tela da ricamo: doni saggi di utilità e di concretezza. La desideravo con rabbia, pregavo la Madonna, mi sforzavo di essere ancora più servizievole, ancora più brava: ma la bambola arrivò solo anni dopo, in un pacco che mi mandasti tu quando già vivevi lontana, quando già io ero adulta: le ruppi contro il tavolo il faccino di porcellana, in mille pezzi.

Tu non avevi bisogno di desiderare: avresti avuto corteggiatori tra cui scegliere e confetti e sei paia di lenzuola di lino che nostra madre ricamava da quando eri in fasce.

Lo diceva il tuo mento altezzoso da principessina, la tua pelle chiara chiara, il tuo nasino all'insù; lo dicevano le vicine, se lo aspettava tutto il paese. E per me?

A me piaceva solo Nardino, il figlio del fornaio, che aveva lasciato la scuola per aiutare il padre e ci portava il pane caldo presto alla mattina. Quando passava da casa nostra, fischiava due volte e io uscivo senza guardarlo in faccia, confondendo il suo odore con quello del forno, e il suo calore con quello del pane. Mettevo il pane nel grembiule e tornavo dentro, il cuore impazzito e le mani sudate, e posando il pane lo baciavo perché era dono di Dio e perché l'aveva toccato Nardino. Mi piaceva, credo, perché era un ragazzo semplice, faceva un lavoro semplice e manuale; non era bello, no; ma chi ero io per desiderare la bellezza? Era come me, Nardino, e riuscivo a immaginarmi con lui; svegli prima dell'alba, in una casetta modesta, qualche piede d'olivo, una vita di sacrifici. Neanche a te raccontavo di Nardino, perché mi avresti preso in giro, di certo. Tu guardavi i ragazzi, e a tutti sorridevi da lontano, e tutti ti sembravano rozzi, e maleodoranti, e ignoranti, e brutti. E loro facevano a pugni per farsi notare da te, e lanciavano fiori di campo nel cortile di casa nostra, e rischiavano le mazzate di nostro padre venendo sotto le finestre a cantare di notte. Poi successe quello che successe e diventammo grandi di colpo. Ma fino a quella sera eravamo, a nostro modo, felici e ingenui e potevamo sognare...

...fino a quella sera eravamo, a nostro modo, felici e ingenui e potevamo sognare. Fino a quella sera ci credevo davvero ad un futuro che non fosse la copia identica della vita di nostra madre, al colore che non sapevamo ma che avrebbe tinto le nostre giornate di una tonalità profonda. Invece il futuro non fu niente di tutto quello che avevamo immaginato, o meglio, lo fu anche di più: per me quel viaggio e per te restare lì, una punizione che assomigliava troppo a quello che avevamo desiderato per non essere una crudeltà. Volevi andare via, Lucia? Quella è la nave e quello è il mare, vattene. Volevi restare a casa, Anna? Ecco la casa ed ecco la porta, chiuditi dentro.

Eravamo in campagna, era la sera di ferragosto e tutti andavano per i campi. Fuochi, una fisarmonica, risate: giovani e anziani a far festa fino a tardi, l'aria dell'estate e la luce viola del cielo. Perché d'improvviso mi ritrovai sola con quei tre ragazzi ubriachi, le loro

mani dappertutto, le loro gambe tra le mie, perché quegli strappi nella carne, perché mi soffocavano la bocca con le loro bocche, perché ridevano? Dov'eri tu, che non mi lasciavi mai un attimo da sola? Perché non urlai, perché non scappai via chiamando aiuto, perché non scalciai e graffiai? E perché, dopo, non dicesti una parola, mi portasti a casa di corsa, prima che rientrasse nostro padre, mi lavasti e mi mettesti a letto, e lì mi chiedesti di giurare che non ne avrei mai parlato a nessuno, a nessuno?

Non ti ho mai fatto quelle domande, né allora né dopo. Adesso è troppo tardi, a che servirebbe domandarti? Ma ho annodato come in un rosario tutti i miei *perché* in questi anni stranieri, rivedendo le immagini, ricordando dettagli che mi sembravano perduti, smantellando l'odio per quei maschi, e l'odio è diventato rancore; assottigliando il rancore verso nostro padre, e il rancore è diventato distacco; ingoiando goccia a goccia il distacco da te, e il distacco è diventato nostalgia. La nostalgia ha quel colore che non so, Anni, e che non ci lascia più.

So che non dicesti nulla e fu per proteggermi: in paese mi avrebbero crocifissa con l'onore perso, e avrebbero pensato in coro “se l'è voluta, quella smorfiosa”; nostro padre sarebbe stato costretto ad altra violenza, ancora; a nostra madre sarebbe scesa la morte in petto. Ma tu? Pensasti anche tu che era colpa dei miei sorrisi e delle mie moine? Mi odiasti come mi odiai io, per non avere urlato?

Non so come fu che si decisero a farmi partire: fu una stagione magra più del solito, o forse nostra madre capì, o forse semplicemente volle spingermi via dalla grettezza opprimente di un paese troppo piccolo, dalla luce al neon della cucina con nostro padre muto e torvo, dall'infinita replica di gesti e parole impolverati da secoli.

Si prepararono le carte, si riempì la valigia, si andò al piroscampo con un autista di piazza, mi guardaste partire. Io partii, e tu restasti lì.

Tu partisti e io restai qui. Avevo quel sasso posato sul cuore, legato con le cocche di un fazzoletto color sangue, che non venne via lavandoti e lavandoti. I tuoi *perché* furono i miei; perché non ero con te? Perché mi ero fermata a parlare con Nardino per la prima volta, e avevo orecchie solo per la sua voce. Perché non mi misi ad urlare e a chiamare aiuto? Perché la voce non uscì dalla mia bocca, che pure era aperta, spalancata per

l'orrore. Perché non dissi nulla? E a che sarebbe servito, Luciè? A metterti, a metterci sulla bocca di tutti; a condannarti, a condannarci a una vita di vergogna; a segnarti, a segnarci in eterno, dentro e fuori casa; a far scoppiare di pena il cuore di nostra madre. Non dissi nulla per paura, per vergogna, per pietà. Scegli tu. Ma alla fine tu riuscisti ad andare via, e quello significava che il misericordioso dimenticare sarebbe arrivato, per tutt'e due. Per tutt'e due. Sei partita. Hai studiato. Ti sei sposata. Ha avuto la tua casa, i tuoi figli, la tua vita. Io sono rimasta qui ad accudire i nostri vecchi. Se non ho voluto Nardino per marito, è stato per non contraddire quel destino scuro che, se ha segnato la mia vita, deve avere, per contrappeso, risparmiato te.

Avevi colpa tu di essere bella e sorridente? No. Ma avevo colpa io di essere goffa e scontrosa? Se anche erano piccoli, e poco interessanti, non erano sogni anche i miei? E io a loro ho rinunciato, purché tu potessi continuare a raccontare le tue storie e a inventare la tua vita. E non dirmi adesso che non sei stata felice, perché allora cosa sono vissuta a fare io, con i nostri vecchi nella nostra vecchia casa? Devi essere stata felice, per tutt'e due.

La nostalgia ha quel colore che non so, Luciè, e non ci lascia più. Lei, per fortuna, non ci lascia più.